

## ESISTERE NEL TEMPO

Questo giornale nasce con un titolo che parrà ad alcuno pieno di volgare allegria, a d altri profondamente triste. A noi, che lo abbiamo adottato come insegna, non suscita né l'una né l'altra impressione. Ne abbiamo scartati molti che erano senza dubbio più belli, d'un bello solenne, classico, come *Le Grazie*, *Le Museo*, il bel colle *Parnaso*, scolpiti nel il timpano triangolare, verso i quali forse tendevano nostalgicamente le nostre simpatie; ed altri più commoventi ed espressivi nella loro povertà romantica come *L'Osservatore*, *Lo Spettatore*, *Il Saggiatore*, verso i quali ci sospingeva il nostro ben radicato odio per la retorica e quel tanto di modestia che vuol guidarci in quest'impresa. Ma appunto i nomi più belli e solenni, e quelli più degni di cari ricordi, ci sono apparsi i meno adatti per noi che, ritrovandoci in pochi e così lontani l'uno dall'altro, non avremmo mai osato pensare di poterci riunire insieme per costruire un tempio o qualche cosa che assomigli a un tempio; e avendo bene presente l'epoca in cui viviamo, ci saremmo sentiti impacciati e pieni di un ridicolo malinconico a dover indossare abiti del 1830 e adottare lo stile filosofico e mondano della Contessa Maffei.

La fiera invece è il luogo che si conviene ad uomini della nostra età: che i nostri propilei e la nostra scuola di Atene siano fatti di baracche rabberciate alla meglio, con insegne sfacciate e bugiarde, piuttosto che di lucidi marmi e di statue armoniose, non ci impedirà di essere quali noi saremmo stati nel secolo di Pericle, o in quello di Augusto, o nello stupido adorabile XIX secolo. A noi non ripugna d'udire il linguaggio dei mercanti e dei giocolieri, né di dividere la nostra magra gloria con il lottatore e con il corridore d'arena; non invidiamo la popolarità all'uomo politico e la ricchezza al banchiere. Se oggi fossero veri poeti, o pittori, o fabbricatori di templi, essi non potrebbero che accrescere la fama e la gloria di questi autentici eroi del secolo, i quali hanno la sventura di essere appunto soli nella loro sterminata potenza. Noi sentiamo anzi di vivere nel nostro tempo corpo ed anima, desiderosi soltanto di esprimere la grandezza e la miseria nella forma immortale della parola, e disperati di non poterlo fare degnamente. Per ciò che vogliamo qui dichiarare – e in questo consiste quasi tutto il nostro programma – la nostra piena, totale, incondizionata adesione e solidarietà con il tempo che così profondamente ci disprezza, e, con noi, le belle e nobili cose che amiamo.

Quanto al resto, il nostro scopo pratico è unicamente quello di fare un giornale che sia letto dal maggior numero di persone, dato che oggi più che mai nessuna forma di commercio utile, anche spirituale, è possibile se non attraverso la folla e il suo consenso. Basta sfogliare questo primo numero per vedere quanto ci siamo sforzati di far dimenticare che la materia che esso contiene è la più squisita, nobile e delicata che si possa dare. Speriamo in avvenire di poter raggiungere in questo

senso risultati anche più perfetti; facendo il contrario di quanto accade nelle altre fiere, nelle quali si cerca piuttosto di nascondere la materia vile e volgare delle cose sotto un'apparenza preziosa. Può darsi che qualcuno si accorga di noi proprio nel momento in cui cerchiamo di passare inosservati, e che lo spirito di contraddizione che è proprio della natura umana crei la nostra fortuna.

Altri programmi questo giornale non ha, se non di essere, nel suo genere, completo, libero nei suoi giudizi, scrupoloso nella esattezza delle sue informazioni e notizie, stampato bene, e sotto ogni aspetto attraente. Il fatto nuovo, nella storia del giornalismo letterario italiano, è che esista oggi un giornale letterario simile ad ogni altro giornale e che concorrano a redigerlo scrittori di ogni età e tendenza, di fama tanto dissimile, e che questi scrittori stiano insieme non per la difesa contro un comune nemico, ma con l'animo pacifico di chi contribuisce volontariamente ad un lavoro utile. I risultati di questo lavoro, se sarà, come speriamo, duraturo e fecondo, si vedranno quando, - fra molti anni - questo giornale non esisterà più, o sarà invecchiato come tutti i giornali.

Può darsi che allora, giudici più sereni di quanto non possiamo essere noi nei riguardi delle nostre intenzioni, riconoscano a questa *Fiera* il merito di aver tenuto vivo, con estrema prudenza, ma con fermezza non meno estrema, nel tumulto di altre fiere, il culto delle cose belle e buone, inutili e tuttavia necessarie più del pane, insegnando agli italiani del XX secolo, nel momento in cui stavano per dimenticarlo, che la parola, nella sua sublime leggerezza, è il migliore ornamento dell'azione, e che non v'è ricchezza né più sicura né più grande di quella che l'uomo porta racchiusa nel più piccolo e più volubile dei suoi pensieri.

**«La Fiera letteraria», A. I, n. 1 (dicembre 1925)**